

Le condizioni necessarie

Matteo Martelli

È difficile non riconoscere il valore storico, politico e sociale della scelta di rendere obbligatoria per dieci anni l'istruzione nel nostro Paese. La norma è stata inserita – inaspettatamente – nella Legge Finanziaria per il 2007 (Legge n. 296/2006, art. 1, c. 622). Ma è rimasta in quel testo per molti mesi. Fino a quando il ministro Fioroni non ha emanato il Regolamento in materia (Dm. 22 agosto 2007), pubblicato insieme a un Allegato che comprende le indicazioni nazionali contenute in un Documento tecnico. Si tratta di segnalazioni relative agli “assi culturali”, che da un lato rinviano alla Raccomandazione del Parlamento Europeo del 18 dicembre 2006, dall'altro sviluppano le indicazioni relative alle conoscenze, abilità e competenze definite nel documento ministeriale.

Il lungo confronto sull'obbligo di istruzione

Nel nostro Paese il dibattito sull'innalzamento dell'obbligo di istruzione, previsto dalla Costituzione della Repubblica Italiana “*per almeno otto anni*”, ha attraversato gli anni della prima e della cosiddetta seconda Repubblica. Il punto più alto era stato raggiunto da Luigi Berlinguer nel 1999 con l'innalzamento a 15 anni dell'obbligo di istruzione e a 18 dell'obbligo formativo (Legge 144/1999).

La Legge 512/2003, emanata per iniziativa della ministra Moratti, ha abrogato la normativa berlingueriana e ha inserito – al posto dell'obbligo di istruzione – il diritto-dovere allo studio fino a 18 anni. In effetti, la Legge 513/03 disegna un impianto ordinamentale nuovo sia del primo ciclo, sia del secondo ciclo dell'istruzione. E i decreti legislativi emanati di conseguenza avevano avviato la trasformazione del primo ciclo e prevedevano una nuova articolazione del secondo ciclo, comprendente due sistemi, quello quinquennale liceale e quello quadriennale di carattere regionale che riguardava l'istruzione e la formazione professionale. Con la Legge 40/2007 la riforma Moratti è stata bloccata. È stato ridisegnato il profilo del secondo ciclo che comprende i licei e gli istituti tecnici e professionali. Alle Regioni viene riservata la formazione professionale.

Il quadro legislativo – pur tra alcune criticità e anomalie – appare ricomposto sulla direttrice dell'elaborazione di orientamenti indirizzati alle scuole superiori, alle quali è affidato il compito più delicato e importante. Non sembra molto fondata l'obiezione all'istituto

dell'obbligatorietà in nome della libertà del cittadino di percorrere o meno, per sé e per i propri figli, la via dell'istruzione e della formazione. Il cosiddetto diritto all'analfabetismo è impronunciabile in una società democratica, che non solo garantisce gli spazi di libertà morale, religiosa, politica a ogni suo cittadino, ma si preoccupa di metterlo in condizione di acquisire le conoscenze e le competenze che gli consentano di essere "uguale" a tutti gli altri e di godere delle stesse opportunità. Non obbligare all'istruzione il cittadino – almeno fino a 16 anni (come succede nella maggior parte dei Paesi europei e non solo europei) – vuol dire impedirgli di partecipare alla vita sociale con pari dignità rispetto agli altri.

Una nuova cultura della scuola

L'applicazione estesa ed efficace della norma che rende obbligatoria la scuola nei due anni successivi all'esame di Stato che conclude il primo ciclo di studi, presuppone la revisione del curriculum del biennio/triennio e la ristrutturazione degli indirizzi. Il ripensamento del curriculum, nell'intento di dare una risposta significativa alle indicazioni del Mpi relative agli assi culturali, rinvia a una nuova cultura della scuola e a una nuova professionalità docente. Ogni Istituto scolastico è chiamato a elaborare un'offerta formativa, curricolare ed extracurricolare, che da un lato tenga conto delle discipline, dei loro statuti, del patrimonio didattico rintracciabile nelle migliori pratiche degli ultimi anni, dall'altro promuova un clima di sperimentazione animato da spirito di ricerca, dal desiderio di confronto tra le discipline e tra le esperienze didattiche realizzate nella scuola e nelle Istituzioni scolastiche del territorio. Il curriculum del biennio non può non essere pensato in una visione verticale del percorso scolastico e delle tappe di apprendimento. In regime di autonomia le Istituzioni scolastiche, partendo dalle proposte dei dipartimenti/aree disciplinari, elaborano il Piano dell'offerta formativa; esso comprende: a. indicazioni sull'organizzazione della scuola (calendario, orario, strutture organizzative, articolazione delle competenze didattiche e amministrative, riferimento al patto educativo con i genitori e alle griglie di valutazione); b. illustrazione del piano di studi e del percorso curricolare ed extra, con la definizione degli obiettivi di apprendimento, intesi come conoscenze, abilità e competenze; c. presentazione delle attività extracurricolari (integrazione, sostegno, recupero, approfondimento) e dei progetti di classe, interclasse, corso e Istituto.

L'elaborazione, la deliberazione e l'adozione del Piano dell'offerta formativa impegnano gli Organi collegiali, i docenti, le aree disciplinari, i gruppi di ricerca didattica. La verifica e la rielaborazione di sezioni e capitoli del Pof, alla luce dei risultati conseguiti e delle carenze individuate, sono compiti del Collegio dei docenti nelle sue articolazioni (commissioni, dipartimenti e aree), si svolgono nel corso dell'anno scolastico di riferimento, con il confronto – in situazione – del lavoro di riflessione, di approfondimento, di aggiornamento condotto dai docenti raggruppati per aree e dipartimenti. L'insegnamento è il risultato della progettazione individuale e collettiva, così come gli interventi educativi correttivi (Idei) sono insieme opera dei singoli docenti, a cui sono affidate le cattedre (classi di concorso), e dei docenti del dipartimento, del Consiglio di classe ed esterni alla scuola, ma coinvolti nei percorsi di recupero e/o approfondimento. Il superamento della condizione del docente come navigatore solitario presuppone un lavoro di squadra, sul terreno della formazione iniziale e dell'aggiornamento in servizio. E in tale ambito – come in quello organizzativo – è preziosa la funzione del dirigente scolastico. La sua capacità di motivare i singoli e i gruppi, di delegare e di controllare procedure e processi, di promuovere e valutare impegni e risultati è la garanzia del successo dei percorsi di innovazione nella realtà delle scuole.

Compiti nuovi in un sistema vecchio

La ristrutturazione del sistema scolastico italiano – in particolare degli Istituti del secondo ciclo – non è stata possibile con una legge generale nei sessanta anni della storia repubblicana. È stata riformata nel 1955 e nel 1985/90 la scuola elementare (primaria); nel 1962 è stata istituita la scuola media unica, mentre i 'nuovi' programmi sono stati emanati nel 1979. La scuola secondaria superiore si è trasformata attraverso le tante sperimentazioni, la progettazione autonoma e quella assistita, accogliendo suggerimenti e suggestioni delle Direzioni generali (soprattutto Tecnica e Professionale), facendo largo alle proposte culturali e organizzative della Commissione 'Brocca'. Ma una riforma del secondo ciclo non è mai decollata, né con la gestione Berlinguer-De Mauro, né con l'iniziativa politica e legislativa del Governo Berlusconi. Ora, la norma che istituisce di fatto il biennio obbligatorio non può realizzarsi pienamente senza il coinvolgimento delle scuole e senza il ripensamento dei piani di studio e del sistema formativo dei vari indirizzi liceali, tecnici e professionali. La riforma generale del secondo ciclo

dovrebbe accompagnare la progettazione dei nuovi curricula e la elaborazione dell'offerta formativa da parte degli Istituti. Il Documento ministeriale che illustra gli assi culturali, presuppone un biennio unitario, caratterizzato da discipline comuni e di indirizzo. L'asse dei linguaggi (lingua italiana, lingue straniere), l'asse delle matematiche, l'asse scientifico-tecnologico (conoscenze del mondo naturale e di quello delle attività umane), l'asse storico-sociale (con i tre ambiti di riferimento: epistemologico, didattico, formativo) possono trovare cittadinanza in una scuola secondaria che preveda un'area comune (linguistica, matematica, scientifico-tecnologica, storico-sociale) e un'area relativa agli indirizzi liceali (umanistico, scientifico, linguistico, pedagogico), tecnici (per le imprese e per il territorio), professionali (tecnologie ambientali, industriali, per i servizi). Gli Istituti – chiamati a ripensare il Pof per il biennio obbligatorio – in assenza di un nuovo impianto curricolare verticale, nei casi più fortunati apporteranno adeguamenti parziali, inadeguati e incoerenti; per il resto lasceranno inalterati non solo i piani di studio, bensì anche la formulazione degli obiettivi di apprendimento e, di conseguenza, l'individuazione delle conoscenze, delle abilità e delle competenze indicate nel documento ministeriale. Altro che certificazione delle competenze! Siamo ai primi passi nell'elaborazione di percorsi formativi congrui con gli obiettivi di apprendimento programmati. La scuola si affanna nell'inseguire l'altalenante politica scolastica del ministero e degli Uffici Regionali. Abbiamo aspettato un anno (il 2007) in attesa delle nuove norme sull'obbligo scolastico. Chissà quanto bisognerà attendere per vedere realizzato il nuovo sistema della scuola secondaria di secondo grado, articolato nei vari indirizzi, in strutture provinciali (i nuovi centri) per l'educazione degli adulti, in poli tecnologici che garantiscano percorsi di formazione tecnica superiore (terziaria, parauniversitaria).

La strada da percorrere è lunga e accidentata. Si attende da anni la riforma degli Organi collegiali. I Consigli di Istituto sono organi ormai privi di motivazione e di futuro. I Collegi dei docenti annaspiano tra assemblearismo autoreferenziale e inerzia progettuale e culturale. A livello distrettuale e provinciale tutto tace. E intanto l'autonomia scolastica appare inceppata. I dirigenti scolastici non sempre riescono a svolgere con lungimiranza il loro ruolo di guida dell'organizzazione, di punto di riferimento per docenti, studenti, genitori e territorio. E i docenti rischiano di avvitarsi nelle contraddizioni del quotidiano routinario. Senza dirigenti

e docenti di qualità i risultati nella scuola italiana confermeranno ancora per molti anni i recenti dati Ocse-Pisa sugli apprendimenti dei nostri studenti quindicenni.

La scuola può conquistare la dignità del ruolo che merita se si pone l'istruzione e la formazione come "sommi beni sociali", per i quali è conveniente e urgente investire in termini finanziari e culturali. Non è retorico affermare che chi trascura la scuola non progetta il futuro del Paese. La normativa sull'obbligo scolastico non richiede alle scuole autonome adeguamenti di facciata. Prefigura una realtà di Istituzioni scolastiche responsabili e capaci di interpretare le indicazioni che provengono dall'Amministrazione e di tradurle nella diversità dei contesti ambientali. I documenti ministeriali non inducono automaticamente innovazioni nell'organizzazione e nella didattica. Sono le scuole le protagoniste del cambiamento e dell'innovazione. Le scuole con i propri dirigenti, docenti, studenti, genitori, staff di gestione e ricerca, personale educativo/amministrativo/tecnico/ausiliario e l'intera comunità di riferimento.